

Alessandro Riello

presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria

«Così rischiamo il Sud America»

ROMA. Un gesto senza precedenti: mercoledì, proprio mentre infuria una tempesta giudiziaria-istituzionale che manda in fibrillazione i mercati finanziari, Confindustria e le altre associazioni degli imprenditori grandi e piccoli lanciano all'unisono un messaggio di grande preoccupazione per la stabilità politica e dunque economica - del paese. Già finita la luna di miele tra Silvio Berlusconi e l'Italia che lavora? Presto per dirlo. Ma a sentire Alessandro Riello, presidente dell'associazione dei Giovani Imprenditori di Confindustria - è un caso - dal 27 aprile scorso, il giorno della vittoria elettorale del Polo di destra, la paura è tanta. «Non possiamo essere indifferenti - afferma - rispetto a un quadro complessivo che sta evidenziando manifesti segni di difficoltà. Ci sono tensioni nei rapporti tra i poteri dello Stato, c'è il rischio di una perdita di credibilità delle istituzioni, e si respira un senso di smarrimento generale in tutte le componenti del paese».

Non appena costituito il governo Berlusconi, lei ha espresso fiducia sulle possibilità di questo esecutivo. Che bilancio tira arrivati a luglio?

Lo dico che è stato fatto poco. Il grande tema delle riforme istituzionali e della riforma elettorale sembra essere stato abbandonato. Il pacchetto Mastella sulla flessibilità del lavoro è nel complesso valido; manca il capitolo del lavoro interinale, che invece va accelerato, perché le imprese italiane che in questo momento stanno godendo di un minimo di ripresa probabilmente non assumono in attesa di poter valutare tutta la gamma di possibilità offerte dalla flessibilità. Per quanto riguarda il fisco ci sembra di aver operato con coerenza, soprattutto per misure da tempo richieste come la detassazione di parte degli utili reinvestiti. In tema di giustizia i Giovani Imprenditori hanno preso posizione contro il decreto Biondi, pur sottolineando che forse la magistratura ha abusato della custodia cautelare e ha fatto più politica che giustizia. Ci è parso un decreto a maglie troppo larghe, e poi su questo argomento era più opportuno ricorrere a un disegno di legge. Certo è che il Paese ha bisogno di stabilità. Stiamo uscendo da una gravissima recessione, è il momento meno adatto per mandare tutto all'aria. Ma bisogna vigilare affinché l'azione di governo sia coerente e rispetti la volontà di cambiamento espressa dall'elettorato.

Non ha l'impressione che sia proprio il governo, e lo stesso presidente del Consiglio, a minare la stabilità con alcune iniziative improvvise? Lo stesso ministro Ferrara ha parlato di delittantismo.

È vero. Sono stati commessi errori dovuti all'inesperienza. Io mi auguro che il Presidente del Consiglio sappia farsi consigliare bene.

Secondo lei finora Berlusconi non è stato servito da consulenti validi?

La politica è un mondo molto complicato, non ci si può improvvisare esperti. A volte bisogna lasciarsi guidare non solo dal buon senso, ma anche da chi sa come fare politica.

Parliamo di manovra economica. C'è chi sostiene che il documento di programmazione sia molto rigoroso, ma solo sulla carta: gli imponenti tagli alla spesa, a cominciare dalle pensioni, sembrano di difficile realizzazione. È d'accordo?

Non c'è dubbio che il documento di programmazione è una cornice valida, ma quel che conta è il suo contenuto. Tutto il mondo dell'industria ha invitato il governo affinché presentasse prima dell'estate la Finanziaria '95, la chiave di volta per il risanamento dei conti pubblici.

Già finita la «luna di miele» tra Silvio Berlusconi e il mondo dell'impresa? Gli industriali ora temono una nuova stagione di instabilità dagli esiti imprevedibili. Alessandro Riello, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria, lancia l'allarme. «Se avessi voluto pensare a un futuro per questo paese, non l'avrei immaginato così. In un momento come questo vorrei chiudere gli occhi, e riaprirli tra quindici giorni in una situazione completamente diversa».

ROBERTO GIOVANNINI



Alessandro Riello, presidente dei giovani industriali

De Dominicis/Blow Up

Ora sappiamo che verrà presentata a settembre, ed è una decisione che ci lascia con l'amaro in bocca. La mia opinione è che la situazione che questa maggioranza si sia trovata ad affrontare fosse più grave di quanto i suoi esponenti si attendessero.

Ma nonostante certi ottimismo in campagna elettorale, era nota a tutti la difficile situazione dei conti pubblici.

In effetti è così. E ora stiamo pagando un duro prezzo sui mercati finanziari: l'incertezza sulla stabilità di questo governo e sul futuro del Paese la scontiamo con questo marco tedesco che si mantiene ben oltre le 1.000 lire.

Che effetto ha il supermarco sulle imprese italiane?

Fino a qualche mese fa ritengo che ci fosse un vantaggio in termini di competitività per le nostre esportazioni. Ma l'Italia

ha un'economia fondata sulla trasformazione di materie prime importate, e dunque siamo importando anche inflazione. È il governo dell'inflazione, che dev'essere sempre una delle maggiori preoccupazioni per l'esecutivo, passa anche attraverso il governo dei tassi di cambio.

Nella manovra '95 ci sono due condoni. Che ne pensa?

Quello fiscale non mi sconvolge più di tanto, e di scarsa entità e riguarda piccoli contentosi tributari che sarebbe stato più complesso e oneroso risolvere amministrativamente. Il condono edilizio, devo dire, sa un po' d'antico.

Il ministro dei Lavori Pubblici Radice ha denunciato l'azione degli operatori economici esteri a danno dell'Italia. Spesso Berlusconi si è lamentato del-

l'atteggiamento assai critico della grande stampa internazionale. Che ne pensa?

Non parlerei certo di complotto. Il problema è che nel complesso la realtà italiana - e la nostra mentalità - è sempre stata di difficile comprensione all'estero, specie nei paesi di cultura anglosassone. Non è la prima volta che la stampa internazionale offre interpretazioni del nostro paese in chiave drammatica. Ma resta un fenomeno assai preoccupante, perché tocca anche a noi iniziare a farci comprendere un po' meglio nel contesto internazionale, e finora non ho osservato una strategia di comunicazione particolarmente innovativa.

Il caso del vertice nella villa di Arcore ha riproposto la questione della doppia veste di Silvio Berlusconi: politico e proprietario di un grande gruppo industriale nella comunicazione. È una situazione sostenibile?

A mio avviso questo è uno dei nodi fondamentali su cui questo Presidente del Consiglio dovrebbe farsi consigliare in modo sereno da persone capaci. Berlusconi predica una politica liberista - che io condivido - e quindi deve risolvere in un modo o nell'altro questa situazione che lo vede proprietario di uno dei due poli televisivi esistenti.

Tra il Presidente del Consiglio e la magistratura c'è scontro aperto. E su questo scontro si innesta la vicenda di Paolo Berlusconi. Qual è il suo giudizio? Il fatto che il fratello del capo del governo sia al centro di un'indagine non crea problemi per anche alla stabilità politica?

Io auspico che il progetto di legge su giustizia e custodia cautelare garantisca chi è chiamato a fare giustizia, e insieme assicurai ai cittadini il diritto di essere giudicati in modo equo, senza gli eccessi a cui la magistratura pure è giunta. Per quanto riguarda la vicenda di Paolo Berlusconi, è evidente che si tratta di una situazione che sottopone il Presidente del Consiglio a una notevole pressione psicologica.

In questi giorni si è parlato di un possibile rimpasto del governo, con l'esclusione dei ministri provenienti dalla Fininvest. Sarebbe stata una mossa sensata?

Posso solo ripetere quanto dissi in tempi non sospetti: in questo governo ci sono persone indubbiamente molto qualificate, ma anche persone pittoresche.

I Giovani Imprenditori hanno accolto la nascita di questo governo con molta fiducia e ottimismo. Ora, si definirebbe ancora ottimista?

In un momento come questo vorrei chiudere gli occhi e riaprirli tra quindici giorni in una situazione completamente diversa, sperando di trovare in tutti una maggiore serenità e pacatezza. Proprio tutti: maggioranza, opposizione, esecutivo, magistratura. Se così non sarà, avremo un autunno difficilissimo. L'Italia ha bisogno di uno sviluppo stabile, per rispondere ai molti problemi delle imprese, per colmare i ritardi nello sviluppo territoriale e le tendenze al declino industriale, per combattere la disoccupazione, l'emarginazione sociale, l'aumento della criminalità. Se non ci diamo tutti insieme una giusta regolata, si rischia davvero di ritrovarci in una situazione di tipo latino-americano.

Ma a cento giorni dalle elezioni si sarebbe aspettato una lira in caduta libera, tutti i tassi di interesse in aumento, il fratello del presidente del Consiglio ricercato, e chi più ne ha più ne metta?

Se avessi voluto pensare a un futuro per questo paese, non l'avrei certo immaginato così.

Il pool fa politica? No, ma per la giustizia è tempo di riforme

CLAUDIO PETRUCCIOLI

H O VISSUTO molto da vicino e con molta attenzione (insieme con Davide Visani, con Guido Calvi e con pochi altri) tutta la vicenda di Mani pulite. Per la parte che riguardava noi, immanzitutto; e, più in generale, per seguire lo svolgimento delle indagini e comprendere l'orientamento dell'azione giudiziaria. Questa esperienza mi induce oggi a formulare alcune riflessioni forse non del tutto inutili nel dibattito riacceso dalla presentazione del decreto Biondi. Qual è stata la logica ispiratrice del pool Mani pulite? È, questo, un punto molto importante. Sono stato e sono insistentemente criticato per aver detto che il pool era fatto e farebbe politica, agirebbe cioè per impulsi e con obiettivi politici; non giuridici. Attenzione a questo passaggio! Discutiamo pure di tutto senza alcun pregiudizio reverenziale. Ma, se questa accusa è infondata? Se l'iterario della Procura milanese è effettivamente ispirato solo a criteri e valutazioni di carattere giudiziario? È evidente che, in questo caso, l'accusa di «far politica» prima ancora che essere infondata, impedirebbe proprio a chi politica deve invece fare, e deve esercitare la potestà legislativa, di cogliere la sostanza del problema con il quale si devono fare i conti e per il quale vanno trovate le soluzioni.

Io seguo una ipotesi più lineare: che le motivazioni del pool siano esclusivamente giuridiche. Lo faccio perché la ritengo più fondata e perché è comunque - per chi abbia responsabilità politiche e legislative - la più impegnativa e produttiva. Assumo, inoltre, che il fenomeno della corruzione, per ampiezza di conseguenze, per modalità di progettazione e di esecuzione, per forza criminogena, per le ripercussioni sul terreno economico, sociale e - non ultimo - della democrazia, abbia assunto in Italia caratteri che impongono di classificarlo come fenomeno di criminalità organizzata. Vale la pena di soffermarsi sul concetto di «criminalità organizzata».

Con questo mi sembra si possano indicare quei fenomeni che alimentano la criminalità, in quanto assumono forme organizzate. I crimini che si determinano per questa via, cioè presentano la particolarità di essere compiuti non per decisione e per responsabilità esclusivamente individuale; ma attraverso collegamenti precostituiti e permanenti, finalizzati all'obiettivo criminale; e in seguito a decisioni collettive e ad un concorso di volontà plurime. Il rigore mi sembra non esistano crimini che, in quanto tali, siano tipici della criminalità organizzata. Il crimine è sempre - e sempre deve essere considerato - violazione puntuale di norme di legge: si tratti di omicidio, di ricatto, di estorsione, di corruzione o di crimini contro la pubblica amministrazione. Ma, tutti, possono essere commessi o nella forma individuale o nella forma organizzata. Qui nasce il problema. Di fronte alla legge, la sanzione deve corrispondere alla qualità del crimine e a null'altro: la partecipazione a una organizzazione che ha indotto alla progettazione del crimine e reso possibile la sua realizzazione può essere registrata, in sede di erogazione della pena, con una aggravante e con l'aggiunta di altri reati. È tuttavia evidente che le modalità dell'indagine per scoprire e perseguire il reato sono ben diverse se il crimine sia stato commesso in forma individuale o, al contrario, attraverso un circuito di criminalità organizzata.

Non solo. Nelle due ipotesi, alla giustizia e ai suoi apparati si chiedono cose diverse. Nei casi di primo tipo (definitiamoli sbrigativamente di criminalità individuale) si chiede di individuare e punire il colpevole; in quelli di secondo tipo si chiede anzitutto di assicurare la fonte del crimine, cioè di colpire e demolire l'organizzazione che ha prodotto e ha reso possibile il crimine. A me sembra chiaro e indi-

scutibile che gli strumenti di indagine e le risorse procedurali di cui il magistrato inquirente deve disporre per scoprire e perseguire i reati connessi con la criminalità organizzata, devono essere adeguati e specifici. Del resto, se si vanno a studiare gli atti parlamentari concernenti la elaborazione del nuovo codice di procedura penale, si constaterà come la volontà del legislatore scaturiva, in molti casi, proprio da questa consapevolezza. E così per i tempi concessi all'inquirente per lo sviluppo delle indagini; e così per la carcerazione preventiva; e così per la valutazione della collaborazione con la giustizia.

Certamente bisogna guardarsi dal pericolo - sempre incombente e assolutamente da evitare - dello «Stato di polizia». Ma per farlo davvero bisogna guardare in faccia i dati duri della realtà. In Italia, la politica della giustizia deve misurarsi - ormai da decenni - con fenomeni di criminalità organizzata; la mafia e la camorra, il terrorismo, la corruzione politica. Da questi fenomeni sono scaturiti e scaturiscono i problemi più acuti sul fronte giudiziario; con le ripercussioni nell'ambito della convivenza civile e della vita democratica. Forse siamo un paese particolarmente sfortunato; forse altri paesi, di fronte a forme di criminalità organizzata, sono più propensi a ricondurre nell'ambito della fisiologia. Non credo che noi, per l'intensità assunta da questi fenomeni, potremmo permettercelo senza compromettere, con la giustizia, anche la sicurezza civile e democratica.

In ogni caso, mi sembra che al legislatore il problema si ponga così: o fornire alla magistratura, e in particolare a quella inquirente, i mezzi materiali e gli strumenti procedurali adeguati a combattere i reati conseguenti dalla criminalità organizzata; o rassegnarsi a che quei reati non vengano, nei fatti, perseguiti. Non si può chiedere a nessuno di rimuovere pericolose braccia ardenti e poi privarle delle tenaglie; con le nude mani nessuno lo fa e, anche lo facesse, non verrebbe a capo della questione. Il problema è questo: non, come abbiamo sentito dire da vari irresponsabili, di dare una lezione alle procure o di smascherare lo spirito torcauolo del popolo italiano. Si assume una posizione precisa su questo problema; e a partire da questa, si affronti la questione - anch'essa essenziale - delle garanzie personali. Questione per noi particolarmente ardua non perché la nostra sia una comunità giuridicamente primitiva (se così fosse, quale significato dovremmo attribuire all'incantamento «Forza Italia?»); ma perché dobbiamo fare i conti con questa specifica criminalità. Penso che una utile direttrice di ricerca sia non nel depotenziare gli strumenti della magistratura inquirente; quanto nel distinguere in modo più netto di quanto oggi avvenga, la magistratura inquirente da quella giudicante, in modo che a quest'ultima venga attribuita la preminente funzione di tutelare e garantire le persone contro possibili abusi e sconfinamenti dell'accusa.

Ciò può avvenire attraverso misure diverse, anche introducendo nuovi istituti quali la cauzione, e innovazioni di carattere procedurale. Ma non si può evitare di affrontare - senza quei tabù ancora esistenti - la questione della distinzione dei ruoli e delle carriere fra magistratura inquirente e giudicante. Poiché è evidente che, senza tale distinzione, le diverse funzioni, rischiano, nei fatti, di essere attestate o addirittura confuse. Conosco le varie e fondate preoccupazioni che questo tema solleva; le si discute e le si affronti; sia per quanto riguarda i rapporti interni al potere giudiziario, sia per quanto riguarda i rapporti con gli altri poteri dello Stato, quello esecutivo in particolare, a tutela della più completa autonomia della magistratura. Ma non si chiuda una possibile strada che, se resta ostruita, determini ingorghi in questa altro incrociata vitale di un circuito che deve essere, invece, limpido e scorrevole in ogni passaggio.



Paolo Berlusconi

«Dove vai quando poi resti solo / Il ricordo tu lo sai non consola...» -Io vorrei, non vorrei ma se vuoi-»

Lucio Battisti

Unità newspaper information box including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Centrosinistra

seguito alla crisi del centrismo e culminato nel governo Tambroni. Si erano esauriti a quel punto i margini per non scegliere; o si accettava nella maggioranza la destra missina, con tutti i traumi che ciò preannunciava, o si apriva, come si fece, a sinistra.

per parte sua, aveva dietro gli interessi più reitri e più pericolosa mente egoisti partenti dallo sviluppo squilibrato degli anni 50), sino a fare emergere una matura cultura di governo. E le riforme vennero, a cominciare dalle pensioni, le Regioni, lo Statuto dei lavoratori.

più fascista. Sappiamo quindi ciò che non intende essere, non sappiamo a chi si ispira, certo non a Quintino Sella né a Margaret Thatcher, che sembrano modelli da essa ignorati.

moderno riformismo, ma anche per il ruolo di garanzia democratica che, ora come allora, potrebbe essere svolto. Come bene ha scritto il New York Times, se si diffondesse fra gli elettori una forte delusione verso coloro a cui con tanta fiducia è andato il voto dei più, la sfiducia potrebbe investire la democrazia in quanto tale.

Il terzo aspetto è il merito più comunemente riconosciuto al centro-sinistra anche da parte dei suoi critici: è la garanzia democratica che esso rappresentò, da una parte fungendo da argine contro i rigurgiti della destra, dall'altra rispondendo con tempestiva sensibilità alla domanda di più ampio riconoscimento delle libertà e dei diritti che proprio allora nasceva dal nostro sviluppo.

Unità newspaper information box including address, phone numbers, and subscription details.